



LEGAMBIENTE



Mare *Monstrum*

**Abusivismo edilizio, inquinamento, pesca illegale.
I numeri e le storie dell'aggressione criminale
alle coste e al mare del nostro Paese**

EDIZIONE 2020

Mare monstrum 2020

è a cura dell'Osservatorio nazionale Ambiente e Legalità di Legambiente:

Enrico Fontana (responsabile, Laura Biffi (coordinatrice), Francesco Dodaro, Antonino Morabito e Antonio Pergolizzi.

Si ringraziano il Comando delle Capitanerie di porto, l'Arma dei carabinieri, la Guardia di finanza e i Corpi forestali delle Regioni a statuto speciale per i dati forniti.

Si ringraziano per il contributo i circoli, i comitati regionali e i Centri di azione giuridica di Legambiente.

I dati riportati sono riferiti alle infrazioni accertate dal 1 gennaio al 31 dicembre 2019.

Foto di copertina: Mola di Bari, abusivismo sul mare

30 Giugno 2020

Premessa	5
-----------------	----------

I numeri dell'illegalità	7
---------------------------------	----------

La costa di cemento	11
----------------------------	-----------

Gli ever green	13
----------------	----

Le isole minori	16
-----------------	----

Gli stabilimenti balneari	18
---------------------------	----

Il mare inquinato	19
--------------------------	-----------

Le procedure di infrazione della UE	20
-------------------------------------	----

Acque sotto inchiesta	23
-----------------------	----

La pesca illegale	27
--------------------------	-----------

Gli strumenti del saccheggio	30
------------------------------	----

Il sistema normativo	32
----------------------	----

Premessa

Per qualche mese ci siamo illusi che qualcosa potesse cambiare, che nulla dovesse per forza tornare come prima. Abbiamo assistito a come la natura, senza la nostra invadente presenza, in molti casi si sia ripresa i suoi spazi, ci siamo commossi per la spavalda tranquillità degli animali selvaggi, per i torrenti improvvisamente cristallini come non li avevamo mai visti, per le dune che hanno rapidamente riconquistato le spiagge, il mare pulito. Con la pandemia da Covid-19 e il lungo periodo di lockdown abbiamo avuto la chiara dimostrazione di quanto incida negativamente la pressione antropica sull'ecosistema e, ancor più, di quanto sia devastante l'impatto delle attività illecite. In assenza di scarichi industriali, i fiumi si sono rapidamente ripuliti, salvo poi, pochi giorni dopo la ripartenza, tornare a subire l'avvelenamento da parte degli ecocriminali.

Insomma, l'illusione, purtroppo, è svanita ben presto. Abbiamo scoperto che c'è chi ha continuato senza sosta a lavorare nei cantieri abusivi anche in piena emergenza sanitaria. Un'attività, quella del mattone fuorilegge che, in un momento di crisi economica epocale come quella che stiamo vivendo, rischia di acuirsi in nome di una nuova tolleranza verso la deregulation anche edilizia.

Colate di cemento illegale, inquinamento delle acque, pesca di frodo. Sono sempre loro i nemici del mare che continuano ad allarmare

Legambiente, che - anche in un anno particolare come questo 2020 - continua a denunciare queste pratiche criminali, convinta che la sfida si possa vincere, oltre che sul piano della legalità, della sicurezza e della salute, anche su quello culturale. Lo facciamo con i numeri e le storie di "Mare Monstrum": un dossier che attraverso i dati delle Forze dell'ordine e dalla Capitanerie di porto relativi al 2019 "fotografa" qual è stato, prima dell'emergenza coronavirus, l'impatto delle attività illegali in mare e lungo le coste. Numeri, come vedremo, purtroppo in crescita rispetto al 2018, con oltre 23mila infrazioni accertate e un incremento del 15,6% rispetto al 2018. E storie di quell'Italia illegale che sembra aver ripreso a pieno ritmo le sue attività, dopo la fine del lockdown. A cominciare dall'abusivismo edilizio, che continua a oltraggiare le aree costiere di diverse regioni, tra case per le vacanze costruite in tutta fretta e stabilimenti balneari che occupano il demanio per conquistare illegittimamente spazio ai loro ristoranti e alle loro discoteche. Un'attenzione particolare è dedicata alle isole minori, teatro negli ultimi anni di un pesante attacco da parte di chi dovrebbe apprezzarne la vera e unica ricchezza, ossia il paesaggio e la natura, anziché speculare e cementificare per profitto personale.

Attraverso "Mare monstrum" Legambiente racconta l'annosa e mai risolta questione della

cattiva depurazione, che vede il nostro Paese profondamente arretrato e continuamente sanzionato dall'Unione europea. Una piaga che insieme agli scarichi industriali e ai rifiuti, in particolare plastica e microplastiche, trasforma il “mare nostrum” in un mare fortemente inquinato.

Infine, a completare il quadro, la pesca senza regole: lungi dall'essere stata risolta, è una pratica ancora troppo diffusa, che conta sulla complicità di una intera filiera, dai mercati ittici fino al piatto di pesce “esclusivo” che mangiamo al ristorante. Un settore regolato da un quadro normativo internazionale articolato, ma che non riesce ad affrontare e debellare il fenomeno che vede il Mediterraneo come il più “sfruttato” al mondo (ISPRA, Stato dell'Ambiente, 2020).

Insomma, il nostro mare, bellissimo e prezioso, ha bisogno di maggiore cura. E' un compito che tocca a tutti. Ai cittadini che devono rispettarlo e difenderlo, allo Stato che deve fare molto di più. I numeri, già pesantissimi, che si trovano in queste pagine sono solo quelli che raccontano l'emersione del problema, la classica punta dell'iceberg. E' evidente che le donne e gli uomini delle Forze dell'ordine e delle Capitanerie di porto devono essere messi nelle condizioni di agire in modo più capillare e incisivo, devono aumentare i controlli e migliorare gli strumenti a loro disposizione per garantire la

legalità in un territorio così vasto. Un territorio che in larga parte sfugge al controllo sociale e che ha bisogno giocoforza di un'attenzione speciale da parte delle Istituzioni.

Negli ultimi anni, un passo avanti significativo è certamente stato fatto con l'approvazione della Legge 68/2015, che ha introdotto nel codice penale una serie di delitti contro l'ambiente, rendendo le indagini più efficaci e le sanzioni più pesanti, per esempio, per chi inquina. Ma in tema di cemento illegale e pesca di frodo la strada da fare è ancora molta e Legambiente è impegnata perché si possano, già nella legislatura in corso, fare significativi passi avanti. La lotta all'abusivismo edilizio deve conoscere quella forte accelerazione che solo una riforma incisiva della legge può garantire, a cominciare dal trasferimento degli interventi di demolizione dai Comuni ai Prefetti. Così come il settore della pesca, che richiede una profonda modifica della normativa grazie alla quale assicurare un'effettiva tutela della fauna ittica e dell'ambiente marino, anche grazie a sanzioni più efficaci contro chi saccheggia il mare.

Legambiente, come sempre, anche quest'anno farà la sua parte, raccogliendo segnalazioni sugli scarichi inquinanti lungo i fiumi e in mare, con un'edizione speciale di Goletta Verde. I cittadini potranno dare il loro contributo compilando il form sul sito **[legambiente.it/Sos-goletta/](https://www.legambiente.it/sos-goletta/)**.



Inquinamento fluviale

I numeri dell'illegalità

I numeri forniti delle Forze dell'ordine (Arma dei carabinieri, Guardia di finanza, Corpi forestali delle Regioni a statuto speciale e Capitanerie di porto) ed elaborati da Legambiente ci restituiscono uno spaccato molto significativo dell'aggressione illegale all'ecosistema marino. Nel 2019 sono stati ben 23.623 i reati contestati (il 15,6% in più rispetto all'anno precedente), con 22.564 persone denunciate o arrestate e 6.486 sequestri (con un incremento dell'11,2%), per un valore economico che ammonta a circa 520 milioni di euro. In generale, il trend, salvo un calo nel 2016, è in costante aumento. Il 52,3% di tutte le infrazioni contestate si concentra in Campania, Puglia, Sicilia e Calabria, ossia le cosiddette quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa. La classifica nazionale per numero assoluto di reati contestati vede stabilmente in vetta la Campania, che primeggia tanto nella classifica del cemento che in quelle dell'inquinamento e della navigazione fuorilegge, cedendo il passo solo nella pesca, dov'è seconda dietro la Sicilia. Se si valuta, invece, il numero di reati in rapporto ai chilometri di costa, sale al primo posto la Basilicata, con 10,7 reati a chilometro, seguita dal piccolo Molise, con 10,5 reati a chilometro, e, al terzo posto, l'immane Campania con 10.

Anche nel 2019, l'abusivismo edilizio e i reati legati al ciclo del cemento hanno dominato la partita con il 42,5% dei reati sanzionati

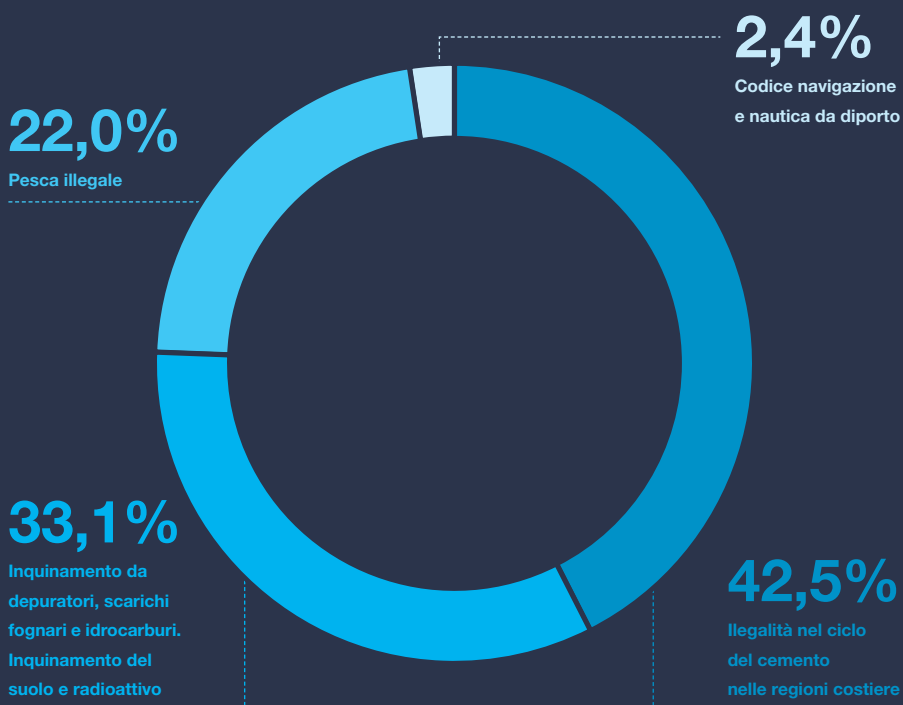
dalle Forze dell'ordine, oltre 10mila infrazioni, più di ventisette ogni giorno. Le regioni più colpite sono state, nell'ordine, Campania, Puglia, Lazio, Calabria e Sicilia: cinque regioni, che da sole pesano il 64,5% del totale. Segue con il 33,1% dei reati, l'inquinamento, che deriva dalla malade purazione degli scarichi civili, ma anche dagli scarichi industriali, dagli impianti petroliferi e dalla "maledetta" plastica, con il fenomeno del littering che colpisce pesantemente la biodiversità marina. Prima è anche in questa classifica la Campania, con quasi il 25% dei reati, seguita da Puglia, Lazio, Calabria e Toscana. La pesca illegale, quella che depreda il mare con pratiche e strumentazioni fuorilegge, rappresenta il 22% delle infrazioni accertate, con 555mila chili di pescato, quasi 69mila metri di reti killer e oltre 7.500 attrezzi da pesca finiti sotto sequestro. Chiude il quadro delle diverse tipologie di sanzioni contestate da Capitanerie di porto e Forze dell'ordine il reato di infrazione al codice della navigazione, che rappresenta il 2,4% del totale, con 571 infrazioni e altrettante persone denunciate in un anno, tra diportisti che oltrepassano i divieti di tutela delle aree marine più delicate o pirati che minacciano la sicurezza di altri natanti o dei bagnanti lungo le spiagge. La Campania, di nuovo, sbaraglia tutti con oltre il 60% delle infrazioni.

Il mare illegale

	Infrazioni accertate	% per settore	Persone denunciate e arrestate	Sequestri effettuati
Illegalità nel ciclo del cemento nelle regioni costiere	10.032	42,5%	7.550	2.684
Inquinamento da depuratori, scarichi fognari e idrocarburi. Inquinamento del suolo e radioattivo	7.813	33,1%	9.433	3.177
Pesca illegale	5.207	22%	5.010	547
Codice navigazione e nautica da diporto	571	2,4%	571	78
Totale	23.623	100%	22.564	6.486

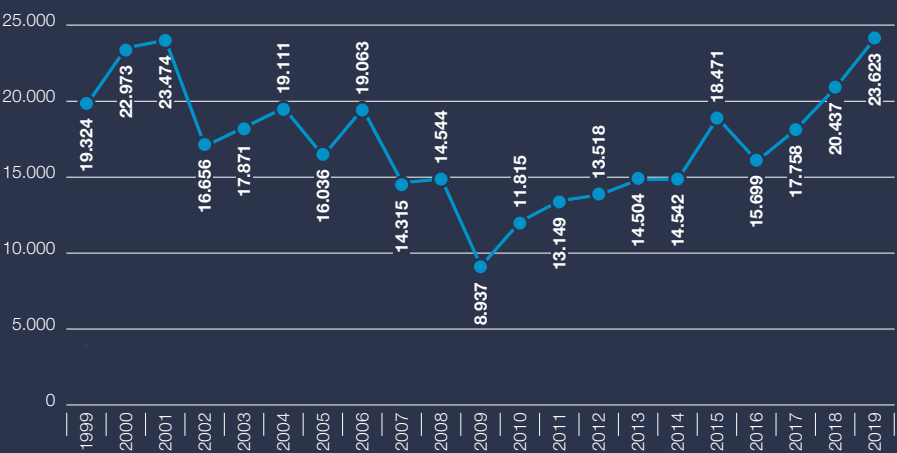
Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'ordine e Capitanerie di porto (dati 2019)

Il mare illegale nel 2019



Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'ordine e Capitanerie di porto (dati 2019)

Il trend del “Mare illegale” 1999-2019



Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'ordine e Capitanerie di porto (dati 1999-2019)

La classifica del mare illegale

Regione			Infrazioni accertate	% sul totale	Persone denunciate e arrestate	Sequestri effettuati
1	Campania	=	4.697	19,9%	4.305	1.571
2	Puglia	=	2.808	11,9%	2.797	843
3	Sicilia	=	2627	11,1%	2.344	605
4	Lazio	↑	2.305	9,8%	1.961	1.067
5	Calabria	↓	2.226	9,4%	2.298	842
6	Toscana	=	1.463	6,2%	1.422	230
7	Liguria	↑	1.393	5,9%	1.422	166
8	Sardegna	=	1.197	5,1%	1.294	230
9	Abruzzo	↑	965	4,1%	950	157
10	Veneto	↓	853	3,6%	773	173
11	Marche	=	842	3,6%	890	135
12	Emilia Romagna	=	782	3,3%	806	176
13	Basilicata	=	663	2,8%	621	98
14	Friuli Venezia Giulia	=	429	1,8%	327	116
15	Molise	=	373	1,6%	354	77
Totale			23.623	100%	22.564	6.486

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'ordine e Capitanerie di porto (dati 2019)

La classifica del mare illegale. Infrazioni per km di costa

	Regione		Infrazioni accertate	Km di costa	Infrazioni per km
1	Basilicata	↑	663	62,2	10,7
2	Molise	↓	373	35,4	10,5
3	Campania	↓	4.697	469,7	10
4	Abruzzo	↑	965	125,8	7,7
5	Lazio	↑	2.305	361,5	6,4
6	Emilia Romagna	↑	782	131	6,0
7	Veneto	↓	853	158,9	5,4
8	Marche	=	842	173	4,9
9	Liguria	↑	1.393	349,3	4,0
10	Friuli Venezia Giulia	↑	429	111,7	3,8
11	Puglia	↓	2.808	865	3,2
12	Calabria	↓	2.226	715,7	3,1
13	Toscana	=	1.463	601,1	2,4
14	Sicilia	=	2.627	1.483,9	1,8
15	Sardegna	=	1.197	1.731,1	0,7
Totale			23.623	7.375,3	3,2

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'ordine e Capitanerie di porto (dati 2019)

La costa di cemento

E' indubbiamente tra i nemici peggiori e più insidiosi. Basta guardare, da terra o da mare, per capire come quella del cemento illegale che ha cinto d'assedio le nostre spiagge sia una delle piaghe più devastanti per il nostro ecosistema costiero. E accanto al cosiddetto vecchio abusivismo, quello che sopravvive alle demolizioni, c'è quello nuovo, di coloro che, nonostante tutto, continuano a ritenere un diritto il godimento della vista mare dalla finestra di casa.

Una situazione suffragata dai dati, che at-

testano come, nelle regioni litoranee, i reati legati al ciclo del cemento siano il 42,5% del totale: 10.032 illeciti, 7550 persone denunciate o arrestate e 2684 sequestri nel corso del 2019. A guidare la classifica c'è sempre la Campania, con il 17,1% dei reati nazionali, seguita dalla Puglia, dal Lazio, dalla Calabria e dalla Sicilia. Sono numeri che restituiscono l'entità del fenomeno e, al contempo, danno la misura della capacità di risposta delle istituzioni che controllano e sanzionano l'abusivismo.



Blitz di Goletta Verde a Triscina contro l'abusivismo edilizio

La classifica del cemento illegale nelle regioni costiere

	Regione		Infrazioni accertate	% sul totale	Persone denunciate e arrestate	Sequestri effettuati
1	Campania	=	1.715	17,1%	1.300	395
2	Puglia	=	1.368	13,6%	973	368
3	Lazio	↑	1.308	13%	762	664
4	Calabria	↓	1.156	11,5%	1.112	476
5	Sicilia	↑	933	9,3%	505	268
6	Toscana	↓	596	5,9%	523	70
7	Liguria	↑	555	5,5%	482	85
8	Abruzzo	↑	441	4,4%	336	38
9	Sardegna	↓	427	4,3%	423	73
10	Basilicata	=	398	4%	345	39
11	Veneto	↓	327	3,3%	219	42
12	Marche	↓	262	2,6%	191	44
13	Emilia Romagna	=	251	2,5%	182	58
14	Friuli Venezia Giulia	↑	152	1,5%	87	25
15	Molise	↓	143	1,4%	110	39
Totale			10.032	100%	7.550	2.684

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'ordine e Capitanerie di porto (2019)

A subire l'attacco più aggressivo sono sempre le aree più belle, in particolare nelle regioni del Sud, ma anche in Sardegna e nel Lazio. Se è finita l'epoca dei grandi alberghi e dei villaggi turistici senza regole, se non sorgono più mega lottizzazioni come nei decenni passati, è sempre viva la tentazione di "tirare su" edifici senza permesso, confidando nell'assenza di controlli o nella possibilità di schivarli, magari allungando qualche mazzetta.

Dopo tanti anni, sulle pagine di questo dossier, dobbiamo parlare ancora di Ischia, della costa campana, di Scala dei turchi e Triscina in Sicilia, del litorale calabrese e del Salento. Posti dove purtroppo l'abusivismo edilizio è "di casa". Fino alle isole minori, gioielli in mezzo al mare come Lampedusa, le Eolie, Capri. Luoghi sui quali l'appetito degli abusivi non sembra dover mai calare.

Accanto alle villette, poi, le cronache lo-

cali ci raccontano di una miriade di chioschi, ristoranti, parcheggi, piscine, strade tracciate sulle dune e scalette scolpite nella roccia. Tutto quello che serve, insomma, per accedere alla battigia senza sforzo e godere della vista esclusiva sul mare. In barba alle regole, alla proprietà pubblica e alla salvaguardia dell'ambiente.

L'aggressione cementizia all'ambiente costiero è un problema che denunciemo e combattiamo da decenni, con i blitz di Goletta Verde, con l'azione dei nostri circoli e le iniziative giudiziarie con l'ausilio dei nostri Centri di azione giuridica. Siamo convinti che continuare a smascherare l'abusivismo edilizio sia necessario e utile a rendere questo malcostume sempre meno popolare, a promuovere – specialmente nelle nuove generazioni – una cultura della legalità e del bello che per troppo tempo è stata ostaggio di gente senza scrupoli che ha



Il villaggio abusivo di Triscina

impunemente depredato il territorio costiero.

Eppure, sono tante le notizie che emergono dall'attività di controllo e che ci danno il polso del fenomeno. Non solo d'estate, quando si dedica maggiore attenzione alle nostre spiagge, ma anche fuori stagione e, addirittura, nel pieno dell'emergenza sanitaria dovuto alla pandemia da Covid19. Insomma, gli italiani con il vizio del mattone illegale sono sempre in pista. Anche in posti, come l'**Isola di Ischia**, dove la fragilità idogeologica, i terremoti e i lutti ricorrenti dovrebbero fare desistere da questa pratica. L'ultimo a essere beccato in flagranza è stato un abitante del comune di Forio che i carabinieri della stazione locale hanno intercettato seguendo un carico di materiale edile fino a scoprire un cantiere in corso senza il minimo permesso.

E proprio allo scellerato condono targato Ischia, fortemente voluto dal M5S nel decreto Genova del 2018, fa eco oggi il tentativo di condono in Sicilia contro cui Legambiente si sta battendo. Una proposta di legge del governo Musumeci che, con la solita scusa del "riordino della materia urbanistica", intende esten-

dere le previsione del primo condono edilizio, quello del 1985, il meno restrittivo, anche alle domande giacenti in virtù della legge del 2003, che esclude categoricamente gli immobili realizzati all'interno delle aree vincolate.

Nelle pagine seguenti, una carrellata sulle principali vicende legate al mattone selvaggio che hanno caratterizzato gli ultimi dodici mesi. Storie di indomita illegalità, ma anche la dimostrazione che se le istituzioni collaborano, anche solo la minaccia funziona e molti abusivi provvedono con le autodemolizioni. Ci sono luoghi dove, seppur lentamente, il ripristino della legalità fa il suo corso, dove le case abusive vengono abbattute restituendo lo spazio alla collettività.

Succede a Carini, in provincia di Palermo, dove l'amministrazione conduce un lento ma continuo progetto di liberazione del lungomare dalle case abusive, a Licata, nell'agrigentino, dove il comune continua nelle demolizioni avviate nel 2016, così come a Bagheria e a San Vito lo Capo, sempre in Sicilia. A Modugno, nel barese, dove è stato tirato giù l'immobile conosciuto come "Il bubbone" e in alcune località

del Gargano, a Castelvoturno e a Mondragone, sul litorale Domizio in provincia di Caserta, dove la Procura di Santa Maria Capua Vetere ha abbattuto una casa utilizzata per le vacanze di 200 metri quadrati in pieno demanio marittimo.

Gli ever green

La **Campania**, lo dicono i numeri, è la regina indiscussa in questo campo, con la Costiera amalfitana, le isole napoletane e la costa cilentana in prima linea. Un fenomeno che, a differenza che nelle altre regioni, forse trova meno spazi liberi sulla costa, si manifesta con abusi "minori", realizzati in immobili preesistenti, oppure, come ci raccontano le cronache, si nasconde nei Parchi e si concentra nell'entroterra dei comuni costieri. Come nel caso, tragico, del crollo di un muro di contenimento che lo scorso 1 giugno è costato la vita a due operai a Pianura, quartiere di Napoli, dove domina l'abusivismo: un italiano di 61 anni e un ventenne nordafricano, rimasti sepolti nella frana che ha investito il cantiere illegale in cui lavoravano per la costruzione di una villa, secondo le indagini avviate dal Nucleo antiabusivismo del Comune di Napoli. Lavori abusivi, operai in nero e immancabile tragedia.

Senza dimenticare il martoriato litorale di Castelvoturno, un'ambiente naturale pregevolissimo devastato dal cemento illegale di 24mila immobili e un tempo meta preferita del turismo napoletano, che oggi giace nell'abbandono e nel degrado. L'anno scorso la Regione ha avviato una prima tranche di abbattimenti di villette abbandonate sulla spiaggia di Bagnara, ma resta ancora molto da demolire e molto da riqualificare.

Se ci spostiamo in Sicilia, troviamo **Triscina**, la località marina di Castelvoturno, in provincia di Trapani: una vecchia conoscenza di Mare monstrum, per molti anni raccontata come caso esemplare di insediamento abusi-

vo a pochi passi dalle onde, con 5mila case illegali, di cui 1.300 insanabili. Basta guardare una foto aerea per avere chiaro come sono sorte quelle case. Un agglomerato fatto a pettine, con i lotti stretti stretti lungo una miriade di stradine parallele che si tuffano nella sabbia, per riuscire a realizzare quante più villette per le vacanze possibile. E' oggetto di una telenovela che dura da decenni, con gli abusivi organizzati che non perdono occasione per fermare le ruspe. Ruspe che, seppur la singhiozzo, da qualche anno si sono messe in moto anche qui. L'ultima puntata ha visto l'associazione "Sabbia d'oro" fare ricorso contro la ditta incaricata delle demolizioni perché il sito di stoccaggio delle macerie avrebbe costituito una grave compromissione del paesaggio costiero. Un'accusa paradossale, fatta proprio da chi per decenni ha violato il territorio, ma che per alcuni mesi ha fatto sì che la Procura di Marsala sequestrasse il sito, salvo poi a maggio togliere i sigilli perché privi di fondamento.

Non è da meno il **lungomare di Marsala**, poche decine di chilometri più a nord. Secondo il censimento del Comune, qui ci sono non meno di 500 immobili colpiti da un ordine di abbattimento. Negli ultimi dieci anni, tra interventi pubblici e autodemolizioni da parte dei proprietari, ne sono stati tirati giù solo cinquanta, con gli abusivi che hanno più volte bloccato tutto con manifestazioni e blocchi stradali. Come abbiamo scritto nelle edizioni passate di questo dossier, le case insanabili, in realtà, sarebbero migliaia: a denunciarlo sono stati gli stessi irregolari finiti nella black list dei 500, accusando gli altri abusivi di aver prodotto falsi documenti per attestare che le loro abitazioni erano state costruite prima della legge regionale del 1976 che ha vietato l'edilizia privata nel 150 metri dalla battigia. Molti immobili si trovano nell'area dello Stagnone di Marsala, una riserva naturale regionale che, oltre alle famose saline e a una ricca vegetazione tipica degli ambienti paludosi, ospita ogni anno uccelli migratori come i fenicotteri, i cavalieri d'Italia e gli aironi.

Restando i Sicilia, non possiamo non tornare a Realmonte, in provincia di Agrigento, dove dopo decenni di battaglie anche nelle aule giudiziarie, Legambiente ha ottenuto la demolizione degli scheletri che deturpavano la spiaggia della celebre **Scala dei Turchi**, sito che attrae turisti da ogni parte del mondo. Ma a portare nuovamente questi luoghi alla ribalta è una lottizzazione, il Borgo di Scala dei turchi, che nel 2013 prevedeva la realizzazione di 50 villette di lusso a poco più di un chilometro dalla scogliera di marna bianca, fermate da un procedimento giudiziario innescato da Legambiente. Lo scorso febbraio la sentenza del Gup di Agrigento ha confermato il reato di lottizzazione abusiva e condannato i legali rappresentanti, il presidente della società proprietaria del sito e dell'impresa costruttrice, nonché il progettista e un funzionario della Soprintendenza, imponendo la demolizione delle costruzioni già realizzate. Il giudice ha confermato le denunce di Legambiente rispetto alla violazione delle distanze di inedificabilità assoluta dalla battigia e agli sbancamenti necessari per realizzare il villaggio vip. Una vittoria importante per la nostra associazione, anche considerando il tentativo della società immobiliare di intimidire il circolo locale con una richiesta di risarcimento di 5 milioni di euro per il danno dovuto alla sospensione dei lavori e alla revoca delle concessioni edilizie. Va registrato che, in totale contrasto con le decisioni della giustizia penale, mentre scriviamo questo dossier, il Tar ha accolto il ricorso della società Comer contro l'annullamento delle concessioni edilizie.

Torna in auge anche l'**Oasi del Simeto** a Catania, dove nonostante le demolizioni fatte dal Comune e dalla Procura negli ultimi anni, non mancano i nuovi abusi. Tra questi, la maestosa villa del figlio di un boss, con piscina, centro benessere, maneggio e alloggio per il guardiano, sequestrata a fine novembre dalla polizia. Le Forze dell'ordine hanno scoperto anche una discarica di inerti, il prelievo illegale di sabbia dall'arenile, nonché l'allaccio alla rete elettrica e gli scarichi nel sottosuolo. Nel cor-

so del sopralluogo, il guardiano ha provato a spacciarsi per il legittimo proprietario e i tecnici dell'Enel hanno subito minacce e intimidazioni. Le indagini hanno appurato che gli immobili erano di fatto del figlio di un pregiudicato al momento in carcere, che è stato indagato per abuso edilizio, gestione illecita di rifiuti speciali, malgoverno di animali, furto di energia elettrica e distruzione e deterioramento di habitat sottoposto a vincolo all'interno di un sito protetto. Il guardiano è stato denunciato per truffa aggravata, perché percepiva senza diritto il reddito di cittadinanza.

Negli stessi giorni e nella stessa zona, è stata sequestrata un'area di 5mila metri quadri con circa 20 tonnellate di rifiuti, occupata senza titolo da due persone che avevano realizzato una struttura in cemento armato su due livelli per la raccolta e gestito illegalmente rifiuti di ogni genere, tra cui quelli speciali altamente inquinanti, come automobili rottamate, pneumatici, laterizi e elettrodomestici.

Anche in Puglia ci sono località che, da sempre, sono più gettonate di altre nelle storie di "Mare Monstrum". Il villaggio di **Lesina**, per molti anni nella "top five" di Legambiente per quanto riguarda i casi di abusivismo più eclatanti, subisce finalmente qualche colpo. Nel 2016 il Comune e la Procura di Foggia hanno sottoscritto un protocollo d'intesa per gli abbattimenti nel territorio di Torre Mileto, Schiapparo e Agro di Lesina, partendo dagli edifici pericolanti, sul demanio e colpiti da sentenze definitive. Nel 2019, le ruspe hanno cominciato a lavorare ed è notizia di queste settimane la demolizione di tre villette in stato di abbandono. L'istmo di Lesina, tratto di terra che divide il mare dall'omonimo lago, è stato assalito dal cemento illegale negli anni 70. Migliaia di edifici, privi di fondamenta e costruiti con materiali di scarsa qualità che, in attesa della legge, sono stati di fatto gravemente compromessi dal tempo e dalla salsedine. Ma anche qui, accanto agli abbattimenti, c'è chi imperterrita continua a costruire. A dicembre dell'anno scorso, i carabinieri hanno sequestrato un im-

mobile in cui il proprietario stava effettuando lavori edili e che, dagli accertamenti, è risultato completamente abusivo.

La **costa del Salento** è, tradizionalmente, l'altra vittima pugliese dell'opera degli abusivi. Da Lecce a Porto Cesareo, da Nardò a Gallipoli, sono tanti i manufatti fuorilegge che costellano la battaglia: basti pensare che a Porto Cesareo, come nella vicina Nardò giacciono ancora migliaia di richieste di condono edilizio inavase e la grande maggioranza riguarda illeciti commessi sul demanio. Tra i casi più curiosi rimbalzati sulle cronache, quello di uno svedese che lo scorso gennaio è stato denunciato dai carabinieri a Torre Chianca perché, per migliorare il comfort nella casa da poco acquistata, ha pensato bene di spianare e includere nella sua pertinenza una duna "ribelle" che impediva un facile accesso al mare.

Sempre in Puglia, poche settimane prima, la Guardia costiera ha sequestrato un'area di 5.500 metri quadrati in località Pantano, a nord di **Monopoli**, dove stavano realizzando villa e piscina in un'area sottoposta vincolo.

Passando in Calabria, quello di **Isola Capo Rizzuto** è un territorio da anni nel novero dei casi di "Mare Monstrum". Anche durante l'emergenza Covid19, c'è chi non ha pensato di sospendere i lavori abusivi. La polizia locale ha infatti fermato due cantieri edili illegali, che avevano già basamenti, pilastri e recinzioni, evidentemente iniziati in pieno lockdown. Ma è tutta la costa crotonese a pagare un conto altissimo al cemento. Così come quella della provincia di Vibo Valentia. Risale alla scorsa estate, il sequestro da parte della Guardia costiera di alcuni manufatti abusivi a Grotticelle, nel territorio del comune di Ricadi, sulla "Costa degli dei", realizzati sul demanio marittimo.

L'estate del 2019 ha visto tornare alla ribalta una vecchia conoscenza di questo dossier, il Gioiello del mare, maestoso residence in costruzione a **Brancaleone**, sulla costa ionica reggina: è bruciato, infatti, il cantiere-deposito del complesso turistico sotto sequestro dal 2014 e oggi confiscato dallo Stato. Una vicen-

da che ha visto Legambiente particolarmente coinvolta, visto che alcuni redattori di questo dossier sono stati denunciati per diffamazione dai proprietari. Denuncia archiviata poi dal giudice per insussistenza dell'accusa. Parliamo di un abuso edilizio che, grazie anche all'inchiesta Metropolis della procura di Reggio Calabria, si è scoperto fare parte del patrimonio immobiliare della 'ndrangheta e che era stato costruito su un'area di straordinario valore ambientale, scelta come luogo di nidificazione dalle tartarughe marine.

Non è immune dallo sfregio dell'abusivismo nemmeno la **Sardegna**. Isola che sta peraltro vivendo un delicato passaggio politico proprio sul tema della salvaguardia delle coste, con l'attuale giunta regionale che punta a cancellare la norma "salvacoste" voluta dal presidente Soru nel 2004 per preservarle da nuovo cemento e che Legambiente ritiene debba essere respinto al mittente. L'estate scorsa, la polizia locale di Golfo Aranci ha messo sotto sequestro due cottage vista mare scoperti a cala Sassari. Uno più modesto e uno dotato di ogni comfort, erano in un'area vincolata e sul demanio marittimo: nascosti dalla vegetazione, godevano di un accesso riservato al mare.

Le isole minori

Lo sfregio del cemento illegale nelle isole minori merita un capitolo a parte. Scoprire che qualcuno possa pensare di farla franca in territori così piccoli è, se possibile, ancora più avvilente. Ci sono le isole Eolie sotto attacco, c'è la vicenda di Lampedusa, c'è, infine, la già accennata annosa questione che riguarda Ischia e Procida, nonché l'Isola di Capri.

L'**isola di Salina**, per molti anni esempio di buona gestione ambientale, sta vivendo un periodo molto delicato. Sconvolta da scandali e abusi, rischia anche di vedersi sfregiata da un porto turistico da 200 posti barca nella rada di Rinella. A fine agosto dell'anno scorso, la

Procura di Barcellona Pozzo di Gotto ha iscritto nel registro degli indagati 85 persone a valle di un'indagine che ha messo sotto la lente le attività nei comuni di Malfa e Santa Marina Salina, dal 2014 al 2017, coinvolgendo ex amministratori, tecnici comunali, progettisti, imprenditori, esponenti delle Forze dell'ordine e proprietari di immobili. Il magistrato ha descritto la situazione parlando di "un'associazione per trarre vantaggi personali, anche immateriali, per commettere veri delitti contro la pubblica amministrazione. Controlli sulle costruzioni abusive fatti "pro forma", non segnalando gli illeciti alla magistratura".

Ma non è tutto. Sull'Isola verde c'è un'altra minaccia da sventare: il porticciolo turistico sponsorizzato dal sindaco di Leni, con un investimento di oltre 60 milioni di euro per 200 posti barca, oltre all'attracco per le navi e gli aliscafi. Un'opera che ci riporta indietro di trent'anni, quando l'unica scellerata idea di progettazione

sulle piccole isole italiane riguardava proprio i porti turistici. Oltre all'inevitabile impatto paesaggistico su un piccolo centro come quello della frazione di Rinella, preoccupano le opere di viabilità accessorie che dovrebbero essere realizzate per servire il previsto aumento di traffico veicolare. Senza considerare che sulla stessa isola, a meno di quattro miglia di distanza, esiste già un porto turistico. Purtroppo, la logica dei campanili non conosce buonsenso. Legambiente ha già manifestato tutta la sua contrarietà declassando l'isola, premiata fino a qualche anno fa con il vessillo delle Cinque Vele. Così come la Fondazione patrimonio Unesco, per cui un'ipotesi del genere "è in contrasto con lo sviluppo sostenibile previsto nel Piano di gestione per il mantenimento delle isole Eolie nella World Heritage List". Senza contare il rischio di infrazione comunitaria per la distruzione della rigogliosa prateria di posidonia. Sulla vicenda l'on. Rossella Muroli ha



Il progetto di porto turistico a Salina

presentato un'interrogazione parlamentare ai ministri dell'Ambiente e dei Beni Culturali, per chiedere un intervento che blocchi il progetto.

Sempre nelle Eolie, non è immune dal cemento illegale nemmeno **Vulcano**, dove a settembre i carabinieri hanno denunciato diciotto persone per abusivismo edilizio, a causa di costruzioni realizzate in aree vincolate senza lo straccio di un'autorizzazione. Alcuni, imperterriti, avevano costruito nuovi manufatti in immobili già colpiti da ordinanza di demolizione. Così come la piccola **Panarea**, dove pochi mesi prima sono state sequestrate alcune aree dove si stavano realizzando opere in cemento senza permesso e sono state denunciate sei persone.

Dopo molti anni, le ruspe si sono messe in azione a **Lampedusa**, la maggiore delle Isole Pelagie, dove per decenni si è costruito senza regole per beneficiare del proprio privato angolo di paradiso, trasformando il territorio in una costellazione di ville abusive. In forza di un accordo firmato tra l'allora sindaco Giusi Nicolini e la Procura di Agrigento nel 2017, le prime demolizioni sono state messe in programma nella primavera dello scorso anno: 54 immobili colpiti da ordinanza di demolizione con sentenze penali definitive. Il primo intervento è scattato all'interno della Riserva naturale dell'Isola dei conigli, che accoglie la rinomata spiaggia dove nidificano ogni anno le tartarughe Caretta Caretta. Poi, più nulla. Perché gli abusivi hanno



Demolizione a Lampedusa

impugnato davanti al Tar i provvedimenti del Comune e, semplicemente nell'attesa, il Comune ha fermato tutto "in via cautelare". Una situazione inaccettabile, quella di Lampedusa come anche di molte altre realtà, che come Legambiente abbiamo sempre contestato, proprio perché la giustizia amministrativa "blocca" di fatto l'esecuzione delle sentenze penali. Su questo balletto di ricorsi e controricorsi, sospensioni e sentenze, gli abusivi fanno da sempre affidamento, per allungare i tempi, nella speranza di allontanare lo spettro della demolizione. Parliamo di immobili con sentenze passate in giudicato, acquisiti al patrimonio comunale e incredibilmente ancora nel pieno possesso di chi li ha costruiti illegalmente, oggetto di ordinanze di demolizione a suo tempo mai impugnate, domande di condono presentate fuori termine o per abusi non sanabili.

A fare ben sperare, perché il ripristino della legalità segua il suo corso in tempi certi, è una recente sentenza della Corte di Cassazione penale (III sez. n. 10460 del 16 gennaio 2020) che ha ribadito l'autonomia del giudicato amministrativo rispetto all'azione del giudice penale. Ma soprattutto ha chiarito che i protocolli tra Procure e Comuni hanno il carattere di una collaborazione per gli aspetti meramente esecutivi e che, quindi, l'unico a potere disporre la sospensione di un ordine di demolizione è il giudice dell'esecuzione.

Sempre il Tar con un'ordinanza dello scorso aprile ha stabilito che la comunicazione del Comune di immissione in possesso per procedere alla demolizione non è impugnabile. A luglio ci saranno le prime sentenze definitive da parte del Consiglio di giustizia amministrativa e vedremo se anche dopo quanto chiaramente stabilito dalla Cassazione riprenderanno o meno le demolizioni. Di sicuro c'è che, prima o poi, quelle case saranno abbattute. Com'è successo, per rimanere in provincia di Agrigento, ai famosi scheletri della Scala dei turchi, oggetto di decenni di ricorsi, ma alla fine inesorabilmente spazzati via.

Infine, nell'arcipelago napoletano, come

accennato nella pagine precedenti, non sono soltanto Ischia e Procida a fare i conti con il cemento illegale di chi per anni si è costruito la villa senza timore di essere fermato. Sotto tiro, da sempre, c'è anche la meravigliosa **isola di Capri**. Nel solo territorio del comune di Anacapri ci sono circa 4mila domande di condono pendenti su una popolazione residente di 7mila persone. Una situazione complicata, generata da connivenze politiche che negli anni hanno portato a un pesante bilancio di abusivismo, aggravato dall'assenza di edilizia pubblica e programmazione con cui rispondere al bisogno abitativo.

Qui alla fine della scorsa estate, sono state avviate le demolizioni di alcuni immobili abusivi e, come spesso accade, anche in questo caso un gruppo di cittadini ha inscenato una manifestazione per bloccare le ruspe. Sempre a Capri si attende ancora di sapere che sorte avrà il resort accanto alla Grotta azzurra, dopo il sequestro a opera della Procura di Napoli nel giugno del 2018 e l'avvio di un processo in cui figurano sul banco degli imputati anche funzionari del Ministero dei Beni culturali, uffici tecnici e commissioni del paesaggio. Realizzato in sostituzione di un vecchio stabilimento balneare, è stato oggetto per anni delle battaglie di Legambiente, che denunciava come nonostante avessero le "carte a posto" quei lavori erano in contrasto con la tutela, i vincoli e il paesaggio dell'Isola, avendo peraltro previsto pesanti aumenti di cubature in uno dei siti archeologici più interessanti e belli del nostro Paese.

Gli stabilimenti balneari

Sono decine le storie, tra sequestri e dissequestri, demolizioni e ricostruzioni, con cui raccontare la brama di conquista delle spiagge da parte di gestori di stabilimenti balneari che non esistano a commettere abusivi di ogni natura, dai veri e propri interventi edilizi, con manufatti che invece di essere rimovibili sono

realizzati in cemento, all'occupazione di aree oltre i confini delle loro concessioni. Ombrelloni e lettini diventano, così, semplici accessori di un'offerta turistica che punta a tutt'altro, inghiotte metri di sabbia per fare spazio a piscine, centri sportivi, discoteche e grandi ristoranti aperti tutto l'anno.

Sul finire del 2019, la Guardia Costiera di Manfredonia ha sequestrato un'intera struttura ricettiva sul litorale adiacente al porto di Mattinata per il mancato smontaggio delle strutture.

Tra febbraio e aprile a Gallipoli, nel Salento, sono stati messi i sigilli a ben tre lidi per non aver provveduto allo smontaggio delle strutture nei mesi invernali. In un caso, ai titolari sono state contestate anche opere abusive e sono state indagate dieci persone per distruzione o deturpamento di bellezze naturali, lottizzazione abusiva, opere eseguite in assenza di autorizzazione o in difformità da essa, occupazione del demanio marittimo.

A fine agosto dello scorso anno, sulla spiaggia che porta alla Scala dei turchi a Realmonte, la Guardia costiera ha scoperto l'ennesimo cantiere illegale per costruire una terrazza in calcestruzzo al posto di un semplice e rimovibile chiosco in legno. Negli stessi giorni, a Sperlonga, sulla costa laziale, i Carabinieri forestali di Latina hanno sequestrato un noto lido per illeciti di natura urbanistica e paesaggistica. Secondo il Gip, le strutture erano state realizzate in una zona sottoposta a vincolo archeologico con divieto di qualsiasi attività edificatoria nonché nella fascia dei 300 metri dalla battigia, ragioni per cui erano prive di qualsiasi autorizzazione. Rimanendo nel Lazio, sempre nel pieno della scorsa stagione balneare, la Guardia costiera ha chiuso uno stabilimento a Sabaudia, sul litorale pontino, per aver ravvisato numerosi interventi abusivi.

In Calabria, sulla Costa degli dei, ad aprile, la Guardia costiera ha denunciato alla Procura di Vibo Valentia un gestore che stava realizzando lavori di livellamento e terrazzamento a ridosso dell'arenile, mentre a fine maggio, i carabinieri forestale di Rossano, nel cosentino,

hanno sequestrato uno stabilimento balneare di 700 metri quadrati, realizzato addirittura in un'area diversa da quella autorizzata. L'estate scorsa, a Cutro, in provincia di Crotone, le ruspe avevano demolito tre manufatti illegali di circa 450 metri quadrati realizzati sul demanio e destinati a stabilimento balneare.

Il mare inquinato

Dal livello della depurazione di ogni singolo territorio deriva lo stato di salute del mare antistante. E sotto questo punto di vista il nostro Paese naviga sempre in cattive, anzi pessime, acque. Secondo i dati ufficiali dell'Istat¹, poco più del 44% dei Comuni italiani è dotato di un impianto di depurazione adeguato agli standard imposti dall'Unione europea, di questi, quasi il 47% dispone a malapena di vasche Imhoff, il 9% di impianti con trattamento primario e solo il 44,2% può contare su depuratori con un trattamento secondario o avanzato. Ancora peggio: in 342 comuni, in cui risiedono circa 1,4 milioni di abitanti (il 2,4% della popolazione), è totalmente assente il servizio di depurazione delle acque reflue urbane.

Le situazioni di maggior criticità si registrano in Sicilia, dove i comuni senza depurazione sono 75 (12,9% della popolazione regionale), in Calabria con 57 comuni (7% della popolazione) e in Campania con 55 comuni (3,9% della popolazione)².

L'inquinamento da cattiva depurazione, scarichi fognari e idrocarburi rappresenta, come numeri, la seconda voce del mare illegale di questa edizione di "Mare Monstrum", per un totale di 7.813 infrazioni contestate nell'intero 2019, pari al del 33,1% delle illegalità accertate, con ben 9.433 persone denunciate e/o arrestate e ben 3.177 sequestri eseguiti dalla Capitaneria di porto e dalle Forze dell'ordine.

In testa alla classifica figura anche quest'anno la Campania, con 1.937 illeciti, pari al 24,8% di quelli accertati in tutto il Paese, seguita dalla Puglia (834 infrazioni) e dal Lazio, in crescita al terzo posto con 769 reati accertati.



Scarichi industriali nel Rio Torto

1. Dati aggiornati al 2015.
2. Il maggior tasso di depurazione si registra nel Nordovest, dove è trattato il 68,2% di tutto il carico potenzialmente generabile all'interno della propria ripartizione. Il meno adeguato risulta, invece, il sistema depurativo delle Isole, che garantisce un trattamento del 51,5% rispetto al potenziale generato.

La classifica del mare inquinato

	Regione		Infrazioni accertate	% sul totale	Persone denunciate e arrestate	Sequestri effettuati
1	Campania	=	1.937	24,8%	2.004	1.084
2	Puglia	=	834	10,7%	1.261	326
3	Lazio	↑	769	9,8%	985	377
4	Calabria	↓	710	9,1%	831	314
5	Toscana	↑	636	8,1%	670	142
6	Sardegna	↑	440	5,6%	574	96
7	Sicilia	↓	421	5,4%	584	227
8	Emilia Romagna	↑	352	4,5%	438	109
9	Abruzzo	↓	322	4,1%	412	117
10	Veneto	=	304	3,9%	352	97
11	Marche	↑	283	3,6%	404	89
12	Basilicata	↑	264	3,4%	275	58
13	Liguria	↓	259	3,3%	363	70
14	Molise	↑	165	2,1%	180	37
15	Friuli Venezia Giulia	↓	117	1,5%	100	34
Totale			7.813	100%	9.433	3.177

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'ordine e Capitanerie di porto (2019)

Le procedure di infrazione della UE

Per questo grave deficit strutturale, che rappresenta la vera opera pubblica incompiuta del nostro Paese, siamo puntualmente bacchettati e sistematicamente sanzionati dall'Unione europea. Da ultimo, la scorsa estate la Commissione europea ha deciso di inviare all'Italia (a un anno esatto dall'avvio formale della procedura) l'ennesimo parere motivato, seconda fase della procedura di infrazione.

Per i commissari, l'Italia è colpevole di non essersi adeguata alle prescrizioni della Direttiva 91/271, in particolare per non aver provveduto affinché tutti gli agglomerati con più di 2mila abitanti fossero provvisti di reti fognarie per le acque reflue urbane e di non aver garantito che quelle confluit nelle fognature fossero sottoposte, prima dello scarico, a un trattamento ade-

guato. Secondo la Commissione, ci sarebbero 620 agglomerati in 16 regioni (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Friuli-Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Puglia, Sardegna, Sicilia, Toscana, Umbria, Valle d'Aosta e Veneto) che da ben 13 anni violano palesemente le norme europee in materia di raccolta o di trattamento delle acque reflue urbane.

L'ennesima tegola sul nostro Paese, che dopo il danno ambientale dovuto all'inquinamento del proprio mare, come beffa dovrà, con molta probabilità, sborsare altre ingenti somme di denaro. Con le stesse risorse avremmo potuto mettere a norma il nostro sistema di depurazione, con beneficio per la qualità del nostro mare e la stessa offerta turistica. Invece siamo costretti a raccontare la solita storia di inadempienze, ritardi, irresponsabilità e sciatteria.

Senza dimenticare che sul capitolo acque reflue l'Italia sta subendo anche altre due pe-

santi procedure di infrazione³: una di queste ha già portato la Corte Ue a condannarci al pagamento di una multa di 25 milioni di euro, più 30 milioni per ogni semestre di ritardo nella messa a norma. L'accusa, anche in questo caso, è di non aver fatto in modo che 109 centri abitati italiani fossero provvisti di reti fognarie per la raccolta delle acque reflue urbane o di sistemi di trattamento conformi alle prescrizioni della direttiva 91/271, che dava tempo fino all'anno 2000 per mettersi in regola.

Ritardo cronico che la Commissione Ue ha tenuto a ribadire con forza anche nel V Rapporto sullo stato di implementazione dei piani di gestione dei bacini idrografici europei, previsti dalla Direttiva acque (adottato poco più di un anno fa). Nel Rapporto, infatti, tra le diverse raccomandazioni al nostro Paese, si chiede in modo particolare di "affrontare la questione dello scarico delle acque reflue urbane e assicurarsi che le misure previste siano sufficienti per raggiungere gli obiettivi della direttiva quadro sulle acque (nonché della direttiva sulle acque reflue urbane) in tutti i bacini idrografici [...]"; l'Italia è pure incoraggiata a garantire l'inclusione delle misure necessarie per affrontare le pressioni idromorfologiche nei programmi di misure e la loro opportuna attuazione in tutti i distretti idrografici. Inoltre, l'Italia deve completare la transizione dai deflussi minimi vitali ai flussi ecologici⁴.

Per provare a dare una scossa, il ministero dell'Ambiente ha istituito un nuovo commissario straordinario per la depurazione delle acque, affidando l'incarico a Maurizio Giugni, affiancato da due subcommissari. Speriamo che i cambi rotta, perché affrancarci da questa vergogna è una necessità e non ci sono più alibi.

Accanto all'insipienza delle amministrazioni pubbliche, in cronico e colpevole ritardo (spesso in assenza di autonome capacità di progettazione, realizzazione e persino gestione degli impianti necessari), si innestano le immancabili strategie criminali. Se l'impiantistica è in mano pubblica si assiste, di solito, alla gio-

stra di corruzione, inefficienza e generica *malagestione*, se invece gli impianti sono in mano a privati la logica viene allargata la forbice tra costi e ricavi, spingendo quest'ultimi persino al di là della legge. Se depurare costa, gestori senza scrupoli decidono di barare e fare trattamenti parziali se non del tutto inesistenti, tanto le fatture le pagano comunque i Comuni e tutto finisce presto in mare. Considerato che i controlli sono molto complessi e gravati dalla cosiddetta asimmetria informativa, tra chi gestisce e chi controlla, la tentazione di ricorrere alle vie illegali e fare del Testo unico sull'ambiente carta straccia è, purtroppo, alta. L'esperienza investigativa insegna che il ricorso a condotte bypass illegali, alternative a quelle ufficiali, utilizzate a briglia sciolta soprattutto nelle ore notturne, con l'aiuto delle tenebre, è il sistema largamente più impiegato. Il risultato è che i sequestri si moltiplicano in maniera proporzionale all'aumento dei controlli, anche grazie al nuovo delitto ambientale di "impedimento al controllo", inserito dal 2015 nel nostro Codice penale.

Acque sotto inchiesta

Apriamo il capitolo sui depuratori con la notizia, appena giunta, dell'avvio del procedimento giudiziario per i dischetti di plastica del depuratore di **Capaccio Paestum**, che nel marzo del 2018 furono oggetto di una vera e propria invasione del mare Tirreno e, per alcuni giorni, avvolti da un fitto mistero circa la loro provenienza.

Legambiente, impegnata fin dalle prime

3. Il nostro Paese è stato già penalizzato dalla Corte Ue da altri due procedimenti, aperti nel 2004 e nel 2009, che riguardano sempre inadempienze alla normativa europea sul trattamento delle acque reflue urbane.

4. <https://ec.europa.eu/environment/water/water-framework/pdf/Translations%20RBMPs/Italy.pdf>

ore nella denuncia e nell'attività di rimozione dei filtri dalle spiagge, è stata riconosciuta parte civile nel processo che a ottobre vedrà sul banco degli imputati i dirigenti della multinazionale Veolia water technologies, funzionari del comune di Capaccio e alcuni tecnici, accusati dai magistrati di aver prodotto l'esonazione dei reflui dall'impianto con la dispersione in mare di oltre 130 milioni di filtri, con la loro condotta "abusiva negligente, imperita e imprudente, commissiva e omissiva", dalla progettazione alla gestione delle opere.

Una delle operazioni di polizia giudiziaria più eclatanti risale alla fine del mese di maggio di quest'anno, proprio mentre scrivevamo queste pagine. La firma è dei carabinieri del Gruppo tutela ambiente di Napoli e il nome dato all'indagine è "Cloralix", conclusa con il sequestro di ben 12 depuratori gestiti dalla società Gesesa nell'intera **provincia beneventana**. Gravissimi i reati ipotizzati a carico di 33 persone: inquinamento ambientale (il nuovo delitto inserito dalla legge 68/2015), frode nelle pubbliche forniture, truffa, favoreggiamento personale, gestione illecita di rifiuti, scarichi di acque reflue senza autorizzazione, abuso d'ufficio e falso. Chiamati a rispondere, oltre ai gestori dei depuratori, anche pubblici amministratori e tecnici comunali, responsabili – secondo l'accusa – di aver rilasciato autorizzazioni illegittime agli scarichi, insieme a gestori di laboratori d'analisi e pubblici ufficiali incaricati di effettuare attività ispettive sul funzionamento dei depuratori. Il solito puzzle dove ogni tessera è indispensabile a commettere eco crimini e lucrare sulla pelle dei cittadini.

Come hanno messo a verbale gli inquirenti, dalle investigazioni è emerso che "gli indagati non solo, pur pienamente al corrente della grave situazione di generalizzato malfunzionamento della maggior parte degli impianti, non adottavano i dovuti provvedimenti ma, addirittura, adottavano fraudolenti espedienti finalizzati a mascherare le inefficienze degli impianti, che finivano per cagionare ulteriore inquinamento dei corsi d'acqua".

Tessendo la trama investigativa e provando a raccontarla agli organi di stampa, gli inquirenti hanno precisato che con tale condotta "venivano, così, tutelati unicamente gli interessi privatistici di carattere economico dell'azienda a discapito del bene comune rappresentato dalla necessità di evitare che reflui inquinati o comunque non conformi a legge finissero nei corsi idrici, risorse vitali per il nostro paese". Non a caso, le analisi effettuate nel corso delle indagini hanno confermato la gravità dell'inquinamento dei fiumi a causa degli scarichi non depurati, dove sono stati trovati metalli pesati, come alluminio e piombo, e da elevatissime concentrazioni di azoto ammoniacale e azoto nitrico e perfino di escherichia coli.

Il problema non riguarda solo gli scarichi civili, ma anche quelli industriali. L'ultimo depuratore destinato ai reflui industriali sequestrato, alla fine di maggio, si trova a ridosso del fiume Sarno ed è nella disponibilità di una nota impresa conserviera. L'azienda si è subito dichiarata estranea ai fatti contestati e ha promosso immediatamente istanza di dissequestro che sarà valutata dal tribunale di Nocera Inferiore. Il decreto di sequestro preventivo ha interessato le vasche situate a valle dell'impianto di depurazione del sito produttivo, in quanto non indicate quali aree di deposito temporaneo nell'atto di autorizzazione e nelle quali sarebbero stati depositati illecitamente rifiuti liquidi e fanghi. Il provvedimento riguarda anche l'impianto di osmosi e filtrazione dell'impresa, poiché durante il ciclo industriale le acque provenienti dall'impianto sarebbero state scaricate direttamente nel Rio Foce, affluente del fiume Sarno, che ricade nel parco Regionale del fiume Sarno, senza che fossero sottoposte ai prescritti trattamenti di depurazione. Come sempre, mentre si verificano le responsabilità, il danno è cosa certa.

Alla vigilia dell'emergenza sanitaria dovuta al Covid-19, a metà febbraio, è invece scattata l'operazione coordinata dalla Procura di Co-senza e denominata, non a caso, "Arsenico", che ha portato al sequestro del depuratore per

reflui industriali di **Bisignano**, con ogni probabilità il più grande impianto del genere del Mezzogiorno (serve industrie dislocate in tutto il Sud), e dell'attiguo impianto di trattamento di rifiuti. Vista la gravità dei fatti contestati, la Procura ha disposto le misure cautelari nei confronti dei due responsabili della società di gestione dell'impianto – amministratore delegato e direttore –, rei di aver ordinato ai propri dipendenti (anch'essi indagati) di confluire i reflui direttamente nel fiume, senza alcun trattamento. Secondo il procuratore Mario Spagnuolo, sempre attento sul fronte della tutela ambientale e non a caso presenza costante nei nostri dossier, l'impianto che, in teoria, avrebbe dovuto proteggere l'ambiente in realtà ne era il killer, "riversando veleno puro" direttamente nel fiume Mucone. Come hanno dimostrato gli oltre 100 prelievi fatti direttamente nel fiume dagli investigatori nelle ore notturne, il veleno era un mix composto da azoto ammo-

niacale, mercurio, ferro, boro, zinco, arsenico, cromo, nichel e idrocarburi ed escherichia coli, sostanze trovate nell'acqua fluviale con valori fino a 40mila volte superiori il limite consentito. Una pratica illegale che, secondo il procuratore Spagnuolo, ha causato "la compromissione e il deterioramento delle acque e del relativo ecosistema". Come da copione, si sarebbe usata la solita condotta di *bypass* attivata prevalentemente di notte, per aggirare i controlli. Nelle immagini video riprese dagli inquirenti, di notte si vede il corso d'acqua trasformarsi letteralmente in un fiume in piena di liquami tossici di ogni tipo.

Una scena analoga a quella scoperta dalla polizia locale a ottobre 2019 nell'area industriale di **Pomezia**, in provincia di Roma, conclusa anche in questo caso con i sigilli imposti al depuratore in uso ad alcune aziende del posto. L'intervento è scattato dopo diverse segnalazioni di cittadini riguardo la colorazione



bluastra assunta dalle acque del Rio Torto – già abbondantemente inquinato in questi anni – a seguito dell'immissione diretta di reflui industriali. In particolare, nelle vasche dell'impianto, che tratta le acque di lavaggio di biancheria e indumenti appartenenti a strutture sanitarie pubbliche e private, è stata rinvenuta la medesima sostanza riscontrata nel fosso, sia per colore che per consistenza, a conferma degli sversamenti illegali. Già nel 2016, Legambiente aveva denunciato la colorazione, allora giallastra, delle acque alla foce del fiume, con alcuni blitz organizzati nelle tappe laziali di Goletta Verde e con un esposto che ha dato il via alle indagini.

Va pure aggiunto che nello stesso mar-toriato Rio Torto confluivano anche i liquami non trattati derivanti da un canile chiuso per maltrattamenti a febbraio di quest'anno. Come hanno accertato gli agenti della polizia locale, i liquami transitavano (per essere sostanzialmente occultati) presso due depuratori, uno non correttamente funzionante e l'altro addirittura privo di autorizzazione.

Sul fronte del contrasto alla *maladepurazione*, va registrata, infine, almeno una buona notizia: tra i capi d'accusa che accompagnano i responsabili della gestione dei depuratori sequestrati compare quasi sempre il delitto di inquinamento ambientale, uno dei nuovi *ecoreati* previsti dalla legge 68/2015 che hanno fatto fare al nostro Paese un salto di qualità fondamentale nella tutela penale dell'ambiente. Finalmente le sanzioni sono degne della reale posta in gioco, sia in termini di pene detentive che di aggressione ai patrimoni economici, ancora una volta a riprova dell'importanza della riforma introdotta dopo tanti sforzi, grazie all'impegno di Legambiente.

A minacciare la qualità del nostro mare è anche la miriade di scarichi abusivi lungo i fiumi, tra le vittime principali dell'inquinamento dovuto all'attività spregiudicata – del tutto o solo parzialmente irregolare – anche di piccole e piccolissime realtà produttive, dislocate lungo il loro corso, in ecosistemi fragili e già

pesantemente compromessi. E quel che raccoglie il fiume, poi, finisce in mare. Sono numerosissime, in questo senso, le denunce dei circoli di Legambiente sulle infinite cause di inquinamento, da Nord a Sud.

In Sicilia, i circoli palermitani di Legambiente denunciano da anni lo sversamento di reflui industriali, zootecnici e da insediamenti urbani, direttamente nel **fiume Nocella**, tanto da caratterizzarne (anche in questo caso) la colorazione, multicolore a seconda del tipo di veleno immesso. Un disastro ambientale che si consuma ancora oggi in un'area che sta in mezzo alla Riserva naturale orientata di Capo Rama⁵ e alla Riserva dello Zingaro⁶ e che non risparmia nemmeno torrenti e fiumare vicine, segno evidente di una pressione antropica non regolamentata e ostaggio di diffuse pratiche illegali, che dovrebbero essere arginate, prima di tutto dalle amministrazioni locali interessate e conseguentemente dalle stesse autorità di controllo.

Molte sono anche le segnalazioni per inquinamento dovuto alla gestione illegale, o alla non gestione, delle plastiche, dove il *littering* continua a fare strage di biodiversità, e per le sempre pericolose estrazioni e lavorazioni petrolifere (soprattutto in Val D'Agri, in Basilicata, e in mezza Sicilia), per opifici e impianti d'ogni tipo, sempre troppo disinvolti con lo smaltimento dei loro reflui, così come per il collettamento delle acque meteoriche, che puntualmente dopo ogni pioggia, senza adeguati trattamenti, si trasformano in reflui carichi di metalli pesanti pronti a finire direttamente in mare aperto.

5. Zona tutelata fin dal 1968 da parte del Comune di Terrasini come "biotopo di inestimabile valore" e ricadente integralmente all'interno del più ampio "Sito Natura 2000 - ZCS "Cala Rossa e Capo Rama", individuato ai sensi della Direttiva 93/43/CEE (Direttiva Habitat).

6. Riserva istituita, come prima riserva in Sicilia, con legge regionale 98/81 in seguito alla famosa marcia di protesta del 18 maggio 1980 e gestita dall'Azienda Regionale Foreste Demaniali.

La pesca illegale

Ancora un anno, il 2019, in cui la pesca illegale e “irresponsabilmente legalizzata” continua a farla da padrone nel Mediterraneo. Sono state sequestrate oltre 553 tonnellate complessive di pescato, con il Veneto che primeggia per pesce, caviale, salmone e tonno, con oltre 140 tonnellate (Veneto, Sicilia e Puglia coprono il 70,9% dei sequestri totali) e per datteri, crostacei e molluschi, con quasi 50 tonnellate (Veneto, Puglia e Sicilia coprono il 74,9% del totale). La Calabria, invece, spicca per sequestri di novellame, con quasi 3 tonnellate

(Calabria, Sicilia e Puglia coprono il 79,8% del totale). Oltre 7.500 gli attrezzi da pesca e quasi 69 i chilometri di reti da posta derivanti sequestrati con “solo” 5.207 illeciti accertati (dei quali ben 1.204, pari al 23,1% del totale, in Sicilia, saldamente in testa alla classifica) per una media nazionale di 0,7 illeciti per km di costa. Una conferma delle armi palesamente spuntate oggi disponibili per un’efficace azione di prevenzione e contrasto da parte di Capitanerie di porto, forze di polizia e magistratura.



Una partita di pesce sequestrata dalla Guardia costiera

La classifica della pesca di frodo

	Regione		Infrazioni accertate	% sul totale	Persone denunciate e arrestate	Sequestri effettuati
1	Sicilia	=	1.204	23,1%	1.186	41
2	Campania	↑	697	13,4%	653	91
3	Puglia	↓	601	11,5%	558	149
4	Liguria	=	549	10,5%	547	11
5	Sardegna	↑	325	6,2%	292	61
6	Calabria	↓	322	6,2%	317	47
7	Marche	↑	254	4,9%	252	2
8	Veneto	↑	222	4,3%	202	34
9	Toscana	↓	220	4,2%	218	18
10	Lazio	↓	215	4,1%	201	26
11	Abruzzo	↓	202	3,9%	202	0
12	Emilia Romagna	↓	174	3,3%	181	9
13	Friuli Venezia Giulia	=	159	3,1%	139	56
14	Molise	=	62	1,2%	61	1
15	Basilicata	=	1	0%	1	1
Totale			5.207	100%	5.010	547

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'ordine e Capitanerie di porto (2019)

Un vuoto normativo che fa da contraltare ai moltissimi atti internazionali e comunitari che affrontano il tema della pesca parlando di “sovrasfuttamento” degli stock ittici, di “catture accessorie” (bycatch), di “quote” di pesca e di “pesca illegale”, utilizzando quasi sempre termini “impersonali” o meri auspici. Come se non fosse ormai chiara e nota la responsabilità delle azioni delle comunità, tanto nelle scelte istituzionali che nelle attività economiche, quale causa delle crescenti minacce alla sopravvivenza di molte specie marine.

In apparenza, dunque, gli strumenti sono davvero tanti e articolati: dalla *Convenzione internazionale concernente la pesca e la conservazione delle risorse biologiche d'alto mare* del 1958 alla *Convenzione sulla conservazione delle risorse marine viventi in Antartide* del 1980; dalla *Convenzione delle Nazioni Unite sulla Legge del Mare o UNCLOS* del 1982

all'*Accordo per la promozione del rispetto delle misure internazionali di conservazione e gestione da parte dei pescherecci in alto mare* del 1993; dal *Codice di condotta per la pesca responsabile* adottato nel 1995 dalla Conferenza della FAO fino al recentissimo Accordo per il Mar Glaciale Artico centrale dell'ottobre 2018.

Per quanto riguarda, in particolare, il nostro Paese e il mare che lo circonda sono da ricordare i diversi Regolamenti approvati dall'Unione europea: Regolamento n. 1967/2006 del Consiglio del 21 dicembre 2006 relativo alle misure di gestione per lo sfruttamento sostenibile delle risorse della pesca nel mar Mediterraneo; Regolamento n. 1005/2008 del Consiglio del 29 settembre 2008 che istituisce un regime comunitario per prevenire, scoraggiare ed eliminare la pesca illegale, non dichiarata e non regolamentata; Regolamento n. 1380/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio,

dell'11 dicembre 2013, relativo alla politica comune della pesca, che stabilisce il quadro giuridico degli accordi di partenariato per una pesca sostenibile; Regolamento n. 2015/812 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 20 maggio 2015 che modifica parti dei precedenti regolamenti. E, infine, le Decisioni assunte in seno alla GFCM - General Fisheries Commission for the Mediterranean.

Nonostante questo sforzo istituzionale, è corretto asserire, senza ombra di smentita, che dal 1958 ad oggi nel Mar Mediterraneo sono diminuite le comunità di pescatori "in", ossia di pescatori modello, attenti alle regole e alla tutela del mare, mentre sono cresciuti i pescatori "INN", ossia pescatori che praticano la pesca "Illegale, Non dichiarata e Non regolamentata" (nota internazionalmente con l'acronimo "*IUU - Illegal, Unreported and Unregulated Fishing*").

Ce lo dicono i numeri che, quasi mai, mentono. Il Mediterraneo è il mare più "sfruttato" (sarebbe più corretto dire "saccheggiato") al mondo, come confermano i più recenti dati forniti dall'Ispra (Stato dell'Ambiente, 2020): dal 77,8% di stock ittici "sovrasfruttati" a causa dell'attività di pesca monitorati nel 2007, si è arrivati al 90,7% del 2017 (ultimo dato disponibile).

Certo che, se invece di utilizzare il termine "sovrasfruttamento" si parlasse, con onestà e trasparenza, di "bracconaggio legalizzato" a causa di "quote" in eccesso che vengono pescate (come giustamente si dice per chi sulla terraferma uccide specie diverse o un numero maggiore di animali rispetto a quelli autorizzati), e di un moltiplicarsi di regole che enunciano grandi principi, ma non sono un effettivo deterrente, sarebbe molto più facile e immediato per tutti inquadrare il saccheggio che continua ad avvenire in lungo e largo nel Mediterraneo.

Secondo l'ecologo marino Boris Worm, docente presso l'Università di Halifax in Scozia, uno degli scienziati più citati nel campo della biologia marina e della biodiversità, nell'anno 2048 (fra poco più di vent'anni), se il livello attuale di pesca dovesse proseguire senza l'im-

posizione di effettivi limiti, potremmo non avere più le specie di pesci delle quali ci nutriamo. Le più vulnerabili a minacce come la pesca eccessiva sono certamente quelle di più grandi dimensioni, perché crescono più lentamente e più frequentemente vengono pescate o uccise per altre cause prima di raggiungere l'età per riprodursi, ma anche le specie di minor dimensione rischiano, sempre di più, di non vedere il secondo secolo dell'attuale millennio.

La conferma è data anche dalla "IUCN Red List of Threatened Species" o Lista rossa delle specie minacciate della IUCN (Unione Internazionale per la Conservazione della Natura, organizzazione internazionale attiva da oltre 70 anni). Sulla base degli ultimi dati disponibili (2017), molte specie di pesci ancor oggi ampiamente presenti sulle nostre tavole, e nei nostri piatti, presentano diversi livelli di minaccia di estinzione:

- **in pericolo critico (Cr):** l'Ombrina bocca d'oro (*Argyrosomus regius*), l'Anguilla (*Anguilla anguilla*), la Cernia bruna (*Epinephelus marginatus*);
- **in pericolo (En):** il Tonno rosso (*Thunnus thynnus*), il Rombo chiodato (*Scophthalmus maximus*), il Palombo (*Mustelus mustelus*);
- **vulnerabile (Vu):** la Cernia bianca (*Epinephelus aeneus*), la Cernia dorata (*Epinephelus costae*), la Cernia di fondale (*Polyprius americanus*), la Corvina (*Sciaenops ocellatus*), lo Sgombro (*Scomber scombrus*), il Nasello o merluzzo (*Merluccius merluccius*), il Dentice (*Dentex dentex*), l'Ombrina (*Ummacoma cirrosa*);
- **quasi minacciato (Nt):** il Pesce spada (*Xiphias gladius*), la Spigola o Branzino (*Dicentrarchus labrax*), la Passera (*Platichthys flesus*), la Ricciola di fondale (*Centrolophus niger*).

Chi non ha assaggiato, nel corso dell'anno appena trascorso, una di queste specie, senza conoscere se e quanto fosse a rischio, "scagli la prima pietra"! Infatti, sono tutte specie di pesci per le quali è ancor oggi autorizzata la

cattura e il commercio di enormi “quote”, nonostante i crescenti rischi di estinzione. Sorge, quindi, il dubbio che le politiche per il mare e i suoi abitanti continuino a dare all'economia lineare (che massimizza e privatizza profitti e socializza costi e perdite) la precedenza su ecologia ed economia circolare, producendo normative e atti regolamentari inadeguati alle crescenti e sempre più urgenti necessità di tutela ambientale.

Gli strumenti del saccheggio

Vale la pena passare rapidamente in rassegna alcune delle modalità di pesca illegale più diffuse che affliggono il Mediterraneo e che sono dietro ai numeri che, anche quest'anno, portano la pesca al terzo posto (con il 22%) per gli illeciti relativi al mare, così da comprendere meglio quale tipo di saccheggio sia in atto, sotto gli occhi di tutti, non sempre consapevoli di quanto accade.

Cominciamo dalle reti da posta: un muro costituito da una rete, con differenti dimensioni delle maglie, in grado di catturare pesci di specie e grandezze diverse. A sud di Alicudi e Filicudi un peschereccio è stato sorpreso dalla Capitaneria di porto nella fase di recupero di una rete da posta illegale di circa 7.500 metri di lunghezza, mentre sempre a nord delle Eo-

lie il personale della Capitaneria ha rinvenuto un'ulteriore rete da pesca illegale lunga diversi chilometri.

Tra i possibili nascondigli di questi strumenti di morte i pescatori “INN” usano anche i fondali. E' avvenuto a Sant'Agata di Militello dove la Capitaneria di porto, accertata la presenza di alcuni contenitori di grosse dimensioni adagiati su fondali di circa 7-8 metri, ha recuperato con l'ausilio dei sommozzatori sei grosse ceste contenenti altrettanti spezzoni di reti da posta del tipo derivante, lunghi nel complesso oltre 5mila metri, occultati all'interno di “big bags”. Le reti da posta sono strumenti utilizzati per catturare pesci spada, tonni e altri medio grandi predatori, ma uccidono anche delfini, tartarughe marine e ogni altra specie che vi rimane dentro.

Nei mercati e, quindi, anche sulle nostre tavole possono anche finire specie “protette”, come gli squali. Nelle scorse settimane la Guardia di finanza ha sequestrato a Catania la carcassa di uno squalo Mako (*Isurus oxyrinchus*), quasi certamente pescato con una rete da posta, una femmina adulta di circa 30 anni e lunga quasi 4 metri, prima che fosse venduta, illegalmente, da un commerciante all'ingrosso quasi certamente come pesce spada.

Un altro strumento di pesca usato illegalmente è il “palamito” o “palangaro” o “parangale”. E' una corda, che dovrebbe essere di canapa (che è biodegradabile) ma che quasi



Sistema di pesca illegale

sempre è di nylon (che non è biodegradabile ma costa molto meno), a cui sono collegati centinaia di “bracci” che terminano ciascuno con un amo (piccola nota, in Emilia Romagna è considerato nel patrimonio culturale della regione, pensando evidentemente ai tempi antichi ma non ai danni moderni). Si tratta di uno degli attrezzi meno selettivi e causa di morte per moltissime tartarughe marine e pesci predatori, di qualsiasi taglia ed età. A Taranto di recente hanno recuperato una tartaruga marina morta che aveva mangiato l’esca di un palamito e, nel tentativo di liberarsi, era rimasta legata alla lenza sino a morire annegata, senza poter tornare in superficie per respirare. A Milazzo, in provincia di Messina, un diportista con un parangale con oltre 250 ami aveva catturato due esemplari di tonno rosso del peso di 250 kg.

I “cogolli” o trappole mobili sono reti sostenute da anelli che vengono utilizzate nei bassi fondali, con un corridoio di incalcanamento che porta i pesci a finirvi dentro. A Barletta la Capitaneria di porto ne ha sequestrati nove e, insieme a loro, anche una cima di circa 2 mila metri, a cui erano collegati oltre 200 tubi in plastica utilizzati per la cattura di polpi e seppie. Trappole che non lasciano scampo.

I turbosoffianti sono, invece, gabbie metalliche a forma di parallelepipedo che sprofondano nel fondo grazie a una lama che penetra per qualche centimetro. L’imboccatura è costituita di ugelli, che fanno uscire acqua ad alta pressione per facilitare la penetrazione nel fondale e l’espulsione di sabbia e fango. Vengono calate a prua e il traino è in retromarcia, per sfruttare la forza dell’elica. La maglia della rete metallica è più o meno grande, a seconda del tipo di pescato che si vuole catturare. Ebbene in tutte le zone costiere del Delta del Po in questi anni abbiamo assistito alla “corsa all’oro” rappresentato dalle vongole, diventata una vera e propria industria dell’allevamento del pescato, con la nascita di decine di gruppi di pescatori strutturati in cooperative in tante località (Goro, Gorino, Comacchio, Ravenna).

Ma la “corsa all’oro” ha portato con sé anche pratiche illegali e distruttive di pesca, come l’uso di aspiratori e turbosoffianti nelle zone umide costiere e in mare, con i residui della cernita del pescato (capulerio) scaricato nelle zone umide protette e con la crescita esponenziale di gruppi di pescatori di frodo e con fortissimi conflitti, una guerra, tra pescatori sempre più segnata da gravi atti di intimidazione.

In questo scenario non sono al sicuro nemmeno le zone dove la pesca è vietata. Meno dell’1% del Mediterraneo è protetto da zone soggette a restrizione dell’attività di pesca, una superficie corrispondente alla Sicilia, e molti pescherecci di diversi Stati più volte sono stati coinvolti nella pesca illegale in zone protette. Oceana, organizzazione statunitense nata nel 2001 proprio per la tutela di mari e oceani (nel 1999 solo lo 0,5% di tutte le risorse raccolte dalle organizzazioni ambientaliste venivano dedicate alla difesa di mari e oceani), a seguito di uno specifico monitoraggio ha denunciato come nel 2018 siano state oltre 28 mila le ore spese dai pescherecci in “pesca apparente” nelle aree protette del Mediterraneo. Attività illecite che continuano, con certezza, ad accadere, come all’interno della zona dell’area protetta Regno di Nettuno, tra Ischia e Procida, dove la Capitaneria di porto ha sequestrato, poche settimane fa, una rete da pesca della lunghezza di oltre 700 metri. O come nell’area archeologica in località Sant’Andrea a Quarto S. Elena, dove la Capitaneria di porto ha recentemente recuperato una rete da posta abusiva, lunga oltre 2 chilometri, priva di segnalamenti e di targhetta identificativa. O ancora come nei tratti fluviali e nei canali interni al Parco naturale regionale dei Monti Ausoni e Lago di Fondi a Terracina, in provincia di Latina, dove la Guardia di finanza ha sequestrato 8 strutture da pesca fisse (bilancioni) utilizzati illecitamente per l’esercizio della pesca di frodo. Così come l’attività è ampiamente esercitata nella laguna della RNO Isole dello Stagnone, nel trapanese, dove è ovviamente vietata l’attività di pesca e di navigazione. Tutto ciò mentre

continua a essere inefficace lo scambio e la condivisione delle informazioni sui registri dei pescherecci per migliorare i sistemi di monitoraggio e di sanzioni, in particolar modo nelle zone di restrizione della pesca.

Il sistema normativo

In questo contesto l'Italia, consapevole del suo patrimonio di biodiversità, ha rafforzato il sistema dei delitti e delle sanzioni per chi commette questi gravi e diffusi illeciti? Nemmeno per sogno, anzi con la legge 21 maggio 2019, n. 44 ha introdotto il "Capo IV-bis - Misure a sostegno del settore ittico", con cui, di fatto, ha ridotto molte delle sanzioni amministrative, le uniche in campo nel nostro Paese contro i ladri del mare.

Le specifiche disposizioni nazionali che regolano la materia⁷, infatti, per lo più sanzionano la "pesca illegale" principalmente in via amministrativa, con la comminazione di sanzioni pecuniarie non deterrenti – peraltro ulteriormente ridotte nel loro ammontare con il D.L. n. 27 del 29.03.2019, – attribuendo loro, purtroppo, rilevanza penale solo in un residuale numero di ipotesi (enumerate negli artt. 7 e 8 del D. Lgs. n. 4 del 09.01.2012 e s.m.i.). E ciò anche quando, per esempio, si esercita attività di pesca in assenza di titolo abilitativo (braccconieri di professione), o in zone e tempi vietati (braccconieri consapevoli di esserlo).

Per tutto questo, Legambiente ha deciso di impegnarsi per elaborare, con l'ausilio dei propri avvocati e giuristi, che sono soci impegnati nel Centro di Azione Giuridica - CeAG, alcune proposte affinché possa essere affrontata, al più presto, una profonda modifica della normativa di settore, che assicuri l'effettiva tutela dei pesci, delle altre forme di vita e dell'ambiente marino. Allo stesso tempo, ha promosso, sempre con l'ausilio dei propri legali, una campagna nazionale per la tutela delle specie maggiormente minacciate nel Mediterraneo.

Una vera e propria vertenza che consisterà nell'aumento delle segnalazioni all'Autorità giudiziaria delle attività illecite che incidono negativamente su specie, habitat ed ecosistemi marini e nella costituzione di parte civile nei processi penali per illeciti connessi all'attività di pesca professionale, sportiva e ricreativa o in assenza di alcun provvedimento autorizzatorio. Legambiente, inoltre, impugnerà attraverso i Ceag quei provvedimenti amministrativi che dovessero arrecare un pregiudizio alla tutela del mare e delle specie che lo abitano, ossia quegli interessi diffusi di cui l'associazione è portatrice, nonché nell'intervento nei giudizi amministrativi per l'annullamento di provvedimenti inadeguati, anche se emanati formalmente a "tutela" dell'ambiente marino e delle risorse ittiche.

Solo per fare un esempio, Legambiente, dopo aver appreso, nel mese di maggio scorso, che la Capitaneria di porto e la Guardia di finanza di Bari, con l'operazione denominata "Tritone", avevano fermato per attività di pesca illegale - effettuata con l'impiego di esplosivi - cinque persone ed emesso altrettante ordinanze di custodia cautelare, ha inviato un proprio esposto alla Procura di Taranto. Ben sapendo che l'uso degli esplosivi ha *"alterato in modo significativo e misurabile l'equilibrio di un ecosistema ricco e complesso come il Mar Piccolo di Taranto e della sua biodiversità, come certificato in passato, all'esito di specifici studi, dal locale Istituto per l'Ambiente Marino Costiero/CNR"*, abbiamo chiesto all'Autorità giudiziaria di punire gli autori dei fatti, per il reato di cui all'art. 7, co. 1, lettera b), del D. Lgs. n. 4 del 09 gennaio 2012 e/o dell'art. 452 bis c.p., ovvero 452 quater c.p., ovvero 734 c.p. o per gli altri reati eventualmente ravvisabili. Un atto concreto, a dimostrazione che la battaglia contro i banditi del mare e contro chi "spunta le armi" agli inquirenti per poterli combattere è iniziata.

7. D. Lgs. n. 04 del 09.01.2012



LEGAMBIENTE

VIVA LA RIEVOLUZIONE.

La storia di Legambiente è legata da sempre al desiderio di cambiare il mondo, migliorare l'ambiente e impegnarsi nella difesa del territorio: per il nostro quarantesimo compleanno, celebriamo il bello della #rievoluzione, perché le rivoluzioni cambiano il mondo, ma le evoluzioni lo rendono migliore.

Abbiamo tantissime sfide che ci attendono: fermare la crisi climatica e le ecomafie, liberare il mare dai rifiuti e diffondere stili di vita sostenibili, proteggendo il territorio e chi lo vive. Dobbiamo farci portavoce dell'Italia che non ha paura, che crede fermamente in un futuro migliore e si impegna per realizzarlo.

Per mettere in moto questa #rievoluzione, c'è bisogno della partecipazione di tutte e tutti.

Saremo in tanti.
Saremo inarrestabili.
Unisciti a noi.

Iscriviti al Circolo più vicino
o su www.legambiente.it.

Ti aspettiamo!



legambiente.it

